

Quantunque Tomaso non tornasse per allora a Sarzana, ne riebbe la signoria, e il 15 aprile 1447 consentì i nuovi capitoli richiesti dai terrazzani (1).

ACHILLE NERI.

LA BOCCA DELLA VERITÀ IN ROMA
E IL TRITONE DI PROPERZIO

Una recente pubblicazione del ch. Comm. C. L. Visconti intorno ad una *Iscrizione antica incisa nella base d'un The-saurus* (cfr. *Studii e Documenti di St. e Dir.* a. VII, fasc. II, Aprile-Giugno 1886, p. 85 segg.), mi onora d'una Nota in cui si riprova la opinione da me manifestata l'anno testè decorso, che la così detta *Bocca della Verità* sia servita di chiusino ad un pozzo sacro od antico tesauo, e non di lapidino ad una chiavica (2). A ciò che scrissi nulla debbo aggiungere, e

(1) LANDINELLI, *Relazione cit.*, Documenti, pag. 102.

(2) A chi non fosse noto ciò che io pubblicai sotto iltitolo *La Bocca della Verità in Roma e gli antichi Donari* (Estr. dalla *Cronicetta mensuale ecc.*, Aprile 1885) dirò che si chiama *Bocca della Verità* una gran maschera rotonda del diametro di m. 1,75 e grossa 0,19, una massa cioè di circa dodici quintali. Essa trovasi sotto il portico di S. Maria in Cosmedin, e fin dai tempi antichi vi fabbricarono sopra delle lunghe favole quasi avesse virtù di provare e punire gli spergiuri. Anche adesso le madri vi portano i loro bambini, e perchè prendano orrore della bugia lor dicono che chi ha mentito mettendo le mani dentro la bocca di quel mostro non può più ritrarle. Io accennai ad una probabile origine di siffatta novelletta, riferendola ad una vicina fonte di Mercurio, ove i mercanti del prossimo foro soleano convenire per purgarsi dei loro inganni,

fino a che non si portino in contrario prove tali che valgano a distruggere le mie ragioni, non contentandomi di pure asserzioni ed argomenti negativi, nulla ho da ritrattare (1). Si è messa innanzi l'autorità d'un Winckelmann (*Monum. ined.* vol. II, p. 25) e d'un Ennio Quirino Visconti (*Museo Pio-Clementino*, ed. Mil. vol. VI, p. 52 seg.), i quali la tengono per maschera d'un Tritone e fatta ad uso di chiavica. Non sono i primi però; altri ne aveano parlato molto tempo prima di loro, come ne hanno trattato sino ai nostri giorni

menzogne e spergiri, e di cui parlano Ovidio (*Fasti* L. V.), l'anonimo di Einsielden ed i *Mirabilia* (Ed. Ulrichs, 1871, p. 68, III) e so che a qualcuno questa mia opinione benchè nuova non dispiacque. (Cfr. Mariano Armellini, *Le Chiese di Roma dalle loro origini fino al secolo XVI*).

(1) Perchè i lettori del nostro *Giornale* conoscano le ragioni del ch. De Feis, vogliamo riprodurle qui dalla sua *memoria*.

« 1. La qualità della figura, esprimente di certo una divinità, ... mi dice che dovè servire per uso nobile e sacro, anzichè vile e profano.

» 2. Il marmo ... è troppo grande per una chiavica; e per contrario, l'apertura fatta a ricevere ed inghiottire le acque e le immondezze, sembra troppo piccola: in altri termini, non vi sarebbe proporzione tra il monumento e lo scopo per cui si direbbe fatto.

» 3. Il peso enorme del marmo lo mostra contrario al fine per cui le lapidi da cloache debbono esser fatte. Esse vogliono essere amovibili, perchè possano con facilità togliersi e rimettersi secondo il bisogno Or, chi mi darà ad intendere che sia amovibile una massa di dodici quintali chiusa per soprassello in un cerchio di marmo oppur di pietra?

» 4. Se fosse servita per ricevere le acque, molte tracce di corrosione operate dalle medesime si dovrebbero vedere; invece (si osservi specialmente la bocca) nulla di tutto ciò abbiamo. Il consumo e la rovina, che scorgesi, sono operate da ben altra causa, dall'essere cioè esposta per molti anni e secoli allo spregio del volgo, come cosa abbandonata.

» 5. La bocca, e questa circostanza va ben osservata, ha una forma

nello stesso senso (1). Io li conosceva, e per rispetto appunto a tutti questi grandi mi tacqui, contentandomi solo di dire le mie ragioni, per le quali meglio che maschera di divinità oceanica, mi sembrava fluviale, ed anzichè lapidino di *chiavica*, chiusino d'un *tesauro*. Del resto il ch. Comm. Visconti, che conosce profondamente l'antichità figurata, dando uno sguardo al monumento potrà meglio che io nol sappia, e che nol fecero i nostri antichi, stabilire le differenze che passano tra le une e le altre divinità, e studiatolo con animo non preoccupato e spassionato, restituirlo a questa o a quella classe. In quanto a me, per il concetto che mi son formato dell'Oceano e dei Tritoni e per l'osservazione attenta della *Bocca della Verità*, per cui ho potuto vedere ciò che altri non aveano finora veduto, potrei quasi giurare che

tutta sua propria: essa ha il labbro inferiore in linea retta, cosa che mi dà l'idea dei salvadanai

» 6. Finalmente si consideri un argomento per me parlante e che ho sempre considerato come principale, vo' dire i vari simboli *d'ex-voto* scolpiti o in incavo od in rilievo torno torno alla faccia principale, quali sono chiaramente una pianta di piede umano, un occhio, ed un pesce nella parte sinistra di chi guarda; e nella destra, oltre ad altri segni indecisi, una figura in profilo di volto umano confusa tra i peli ed eseguita quando il soggetto principale era già terminato. Ora, che altro dovea ciò significare se non appunto quello che voleasi fatto? ».

LA DIREZIONE.

(1) L'ultimo, per quanto io sappia, che l'abbia giudicata una bocca di *chiavica* è stato il ch. Dott. Helbig nel *Bull. dell' Ist. Germ.* 1872. Nel 1882 a Leipzig fu pubblicata l'opera di Friedrich Matz, *Antike Bildwerk in Rom. cet.*, ed al n. 3617 si parla del nostro monumento; ma mentre come da noi si dice rappresentazione di una divinità fluviale *Flussgottes*, mentre per l'arte viene paragonato al Giove di Otricoli o ad una testa trovata a Pozzuoli e che trovasi nella rotonda del Vaticano, prudentemente, m'immagino, è taciuto lo scopo per cui fu fatto.

gli attributi di questa a quelli in nessuna maniera si convengono (1).

Ma l'arme più formidabile che contro mi si scaglia non è l'autorità dei nomi, sibbene una scoperta di E. Q. Visconti (l. c.), il quale con un vero lampo d'ingegno spiegò per via di quel monumento un passo di Properzio rimasto sino a quel punto incomprensibile.

I versi del Poeta sono i seguenti:

*Scilicet umbrosis sordet Pompeia columnis
Porticus aulaeis nobilis attalicis;
Et creber platanis pariter surgentibus ordo,
Flumina sopito quaeque Anione cadunt;
Et leviter lymphis tota crepitantibus urbe
Cum subito Triton ore recondit aquam.*

Eleg. II, XXIII, v. 41 segg. Lips. 1843; El. XXXII, v. 15 segg.

Per l'interpretazione di questi versi, o meglio dell'ultimo, E. Q. Visconti faceva la prima volta osservare che senza aver marmi simili a quelli della *Bocca della Verità*, sarebbe riuscito vano ogni sforzo. Quindi continuando: *Parla, dicea, certamente il Poeta di una di queste rotelle di marmo, su cui scolpita era la faccia d'un Tritone, che collocata nel pavimento d'un qualche luogo pubblico, dai pertuggi, e specialmente da quel della bocca, ricevea le acque che o le prossime fonti perennemente, o i rivi correnti per le vicine contrade in tempo di pioggia vi tramandavano.* Quindi sicuro della vittoria aggiungea: *Intanto per mancanza di questa notizia antiquaria lo Scaligero, il Passerazio e tutti i più dotti interpreti v'intendevano, contro le parole espresse*

(1) Si veggano per la descrizione dei Tritoni: *Pausania IX, 20, 21; APOLL. Argon. IV; Nonno 43. Dionys.; PINDARO, Pyth. IV. Monum. dell'Ist. Germ. V, 38, VI, 26; e finalmente, per passarmi di molti altri, P. VOLTERS, Der Triton Von Tanagra, Archäol. Zeit., 1886, pag. 263, e MICHAELIS, p. 283.*

del Poeta, un Tritone che gittasse acqua dalla bocca, e spiegavano ore recondit col suo contradditorio refundit. — Così egli; e noi, per quel po' di familiarità che abbiamo coi classici, crediamo di dover dare ragione allo Scaligero filologo ed agli altri interpreti che con lui stanno, e torto al Visconti archeologo. Diciamo dunque che il Poeta nel citato luogo non poté esprimere altro che l'atto del gettar l'acqua dalla bocca; e se volessimo per poco ammettere l'interpretazione del Visconti, Properzio avrebbe mancato di estetica, ed il contesto non avrebbe senso. Difatti, che cosa voleva dire il Poeta? Nient'altro che questo: Perchè tu, Cinzia, ten fuggi o a Preneste o a Frascati o a Tivoli o lungo l'antica via Appia? Si vede che hai a vile il Portico di Pompeo, famoso per le sue cortine attaliche, e i viali ricchi di platani in bell'ordine disposti, e le acque che siccome i fiumi scorrono dall'assopito Aniene e quelle che crepitando rumoreggiano per la città, quando i Tritoni con violenza le spingono fuori dalla loro bocca. Qui Properzio vuol trovare ragioni per mostrare a Cinzia che non c'era punto bisogno di uscir di Roma per cercare il bello, e perciò vien fuori con tale quanto breve altrettanto artistica descrizione della città. Ora poniamo il senso dato dal Visconti, come avrebbe finito il Poeta la sua descrizione? Col seguente meschinissimo concetto. Tu devi sapere ancora, o Cinzia, che qua, quando piove abbiamo fin anche dei Tritoni che fanno l'ufficio di chiusino e si beono le acque che altrimenti allagherebbero la città. In breve, si descriverebbe Roma per i portici, i viali e le cloache! Questo quanto all'estetica. Per ciò che si riferisce al contesto, il Visconti non avrebbe meno errato colla sua audace interpretazione.

Il Poeta dice che le acque *crepitano* per la città quando il Tritone le *serra* in bocca — *et leviter lymphis tota crepitan-tibus urbe, cum subito Triton ore recondit aquas.* — Ora io non so capire qual altro senso possa ricavarsi da tali espres-

sioni fuorchè il già dato, o qual relazione possa passare tra il crepitare delle acque e il Tritone che se le beve. Il crepitare è proprio della pioggia o della grandine, che cadendo dall'alto a piccoli intervalli produce quel rumore spezzato che si assomiglia di molto allo strepito del fuoco o di cosa che in esso arda. Nel qual senso Virgilio (I, *Georg.* 449), cantava :

Tam multa in tectis crepitans salit horrida grando ;

e Tibullo (II, V, 81):

Et succensa sacris crepitet bene laurea flammis.

Properzio poi, poeta divinamente artista, nel caso nostro se avesse voluto, come pretende il Visconti, esprimere quel gorgoglio che fa l'acqua corrente quando nel suo cammino viene da alcun che impedita, si sarebbe non di questa voce servito, ma dell'altra più propria *murmurare*, come faceva Orazio, I, Ep. X, 20. 21, nei seguenti armoniosi ed eleganti versi :

*Purior in vicis aqua tendit rumpere plumbum ,
Quam quae per pronum trepidat cum murmure rivum.*

Queste ed altre difficoltà non poteano sfuggire al grande Archeologo, e perciò giudicò necessario, per rimediare almeno in parte, mutare il *quam* in *qui*, *monosyllabi ordinariamente abbreviati*, come egli scrive, *nei manoscritti, e che sovente si scambiano*. Ed allora io dico, perchè non cambiare piuttosto il *recondit* in *refundit*? Sarebbe alla fine questione di due lettere come per le altre voci, ed avremmo d'altra parte un senso, come abbiamo già osservato, meno triviale e più nobile.

Se non che non vedo in nessun modo necessaria siffatta mutazione, perchè se ne tragga il senso anzidetto, e neppure fa d'uopo dare alla voce *recondit*, come hanno fatto lo Sca-

ligero e dietro lui tutti i Lessici, il significato contraddittorio di *refundit*, perchè più poetica ed artistica rimanga la descrizione. Ed in vero che altro si denota colla voce *recondit* se non l'atto di *chiudere e rinserrare*? E tanto fa antecedentemente chi voglia gettar lungi l'acqua dalla bocca, cioè la rinchiude prima, gonfia le gote e poi comprimendola l'obliga ad uscir fuori *subito*, con violenza. In altri termini, in questo luogo Properzio avrebbe adoperata nient'altro che una figura retorica di *metonimia* famigliarissima ai poeti, l'antecedente per il *conseguente*, come l'adoperò in seguito anche il nostro Tasso (*G. L.*, IV, III), quando precludendo alla nuova teoria dei terremoti scriveva:

*Nè si commossa omai trema la terra
Quando i vapori in sen gravida serra.*

Ma giacchè è parola di Tritoni, Ovidio usando della medesima figura, con il verbo *concepit*, molto affine al *recondit*, espresse pure l'atto del raccogliere l'aria nella tromba per suonare.

. *Neptunus*
Caeruleum Tritona vocat, conchaeque sonaci
Inspirare iubet. Cava bucina sumitur illi
Tortilis in latum quae turbine crescit ab imo,
Bucina, quae medio concepit ut aera ponto,
Litora voce replet sub utroque iacentia Phoebus.

I, *Metam.* 335 seqq.

Ma anche ammessa l'interpretazione di E. Q. Visconti, ne consegue forse che la *Bocca della Verità* sia stato il Tritone o uno dei Tritoni di cui avrebbe per sorte parlato Properzio? La proposizione è tanto falsa nella sua conseguenza, quanto sarebbe falso l'asserire, a mo' d'esempio, che tutte le maschere le quali si trovano per le vie di Roma o nei pubblici e privati Musei sieno indistintamente servite a coprire sacri te-

sauri. Se ciò asserivamo della *Bocca della Verità*, avevamo tali ragioni che ben valessero a confermare la nostra sentenza, e tra queste la principale era, lo diciamo ancora una volta, tolta da disegni di *ex-voto* in essa scolpiti, che se sconvengono ad uso di chiavica ben si addicono a luoghi e monumenti sacri.

La Nota del ch. Comm. Visconti termina con queste parole: *Il giudizio di quei due sommi* (il Winckelmann ed E. Q. Visconti) *resterà inconcusso presso gli Archeologi, mentre le cose dette dal de Feis in contrario nulla valgono contro la parlante evidenza di quella appropriazione.* Qual sia la *parlante evidenza* di quell' appropriazione, l'abbiamo già veduto; chi sieno gli Archeologi presso i quali rimarrà inconcusso il giudizio di quei due sommi, è ancora da sapersi. Per ora posso assicurare il ch. Commendatore che prima che io pubblicassi la mia Memoria sulla *Bocca della Verità*, già cinque archeologi, e tutti socii attivi dell' Accademia Romana, erano del mio avviso, perchè aveano visto quello che io vidi, e colle loro parole mi esortavano a pubblicare quella che non io ma essi diceano bella scoperta. Pubblicata che l'ebbi, altri hanno aderito e nei discorsi famigliari e per mezzo di lettere, che conservo, giudicando persino qualcuno *le osservazioni fatte tanto evidenti che nessuno avrebbe potuto dubitare della verità delle conclusioni.* Potrebbe darsi che in seguito alcuni, persuasi da altre ragioni, sieno ritornati all' antica teoria; ma ciò che monta? Il fatto per questo non rimane men vero, che cioè il giudizio anche dei sommi possa rimanere qualche volta scosso. Benchè non è sempre il miglior servizio che si possa rendere agli uomini grandi quello di voler pretendere ad ogni costo che abbiano sempre detto e scritto bene — *quandoque bonus dormitat Homerus* — e — *cuiusvis hominis est errare* —, nè per questo si scema punto la nostra venerazione per loro.

Roma, 20 Luglio 1886.

P. S. Tali osservazioni io scrissi tosto che vidi la Nota del ch. Comm. Visconti, poi quasi pentitomi posi, come suol dirsi, tutto a giacere. Ma ora pensando non forse il silenzio venga giudicato per una tacita confessione di sconfitta, dietro consiglio preso, mi sono indotto a pubblicarle specialmente per ciò che riferiscesi alla interpretazione dei versi di Properzio. Intanto, portami l'occasione, fo seguire a titolo di appendice o di documenti le opinioni di quelli che prima del Winckelmann e di E. Q. Visconti trattarono il nostro argomento, come me le trovo notate, perchè si vegga ancora una volta che esse erano tutte a mia cognizione, e che se prima non ne feci motto in particolare fu solo perchè non lo credetti necessario. Inoltre si vedrà come il giudizio loro non era altro che una semplice asserzione, mancando ogni idea di prove; anzi, per parte almeno del Winckelmann, si parlò del monumento come se non l'avesse mai visto, chè dicendolo Tritone avverte che *le corna sono di forbici di granceola consueto attributo dell' Oceano, e divinità marine, o qualche fiume che sbocca nell' Oceano*. (Cfr. VENUTI, *Antich. di Roma*, II, p. 50). Se il giudizio di questo somnio sull'appropriazione dei monumenti fosse sempre come quello dato *delle corna*, io mi penso che della sua autorità noi potremmo fare quel conto che si fa di uno che non sa quel che si dice. Ma non è questa la mia sentenza. Io stimo il Winckelmann, per quanto egli possa qualche volta errare, come rispetto e venero i miei dottissimi avversari, anche quando credo non abbiano ragione; anzi, per la stima che loro porto, li prego a non riposare e giurare sulla parola altrui, ma ad andare almeno una volta ad osservare coi loro proprii occhi il monumento di cui è questione, certo che giudicheranno senza prevenzione di sorta, e non si dipoteranno come quel buon Cremoncino, di cui raccontano, che non osasse guardare nel cannocchiale di Galileo per timore d'incontrarsi in ciò che non volea vedere. Ciò premesso, possiamo ridurre le diverse opinioni che si portarono della *Bocca della Verità* in tre classi distinte.

La prima è di quelli che, come il Visconti ed il Winckelmann, la dissero *bocca di chiavica*, e sono il Fabretti (*Col. Traiana*), il quale si contentò di dire che fosse servita *cloacae alicui operiendae*; il Montfaucon (*Diar. Ital.*, p. 187), Mons. Giusto Fontanini, Paolo Maffei ed il Pancirolo citati dal Crescimbeni. « Il Pancirolo il dice senza più *bocca d'una chiavica*, ma ciò non può essere 1.º per la qualità del marmo, che è di color bianco, o ametistino, o pavonazzo (è veramente pavonazzetto), la quale è riguardevolissima, e non punto da mettersi in luogo vilissimo come avverte il Severani (*Mem. VI*, c. I. *Ara Mass.*, p. 344); 2.º perchè rappresenta Giove Am-

mone (sic) per sembrar coperto di pelle d'ariete (sic), e distinguersi sopra la ista le corna... Il Montfaucon nel Diario italico, p. 183 sostiene lo stesso, e dice che nel palazzo della Cancelleria ve n'è un'altra simile (l'ho osservata, è molto diversa) esistente in mezzo al cortile... Ma riguardata coll'illustrazione che mi hanno comunicato Mons. Giusto Fontanini e Paolo Maffei, anch'io la stimo vera ed indubitata, perchè essi giudicano che questo fosse un chiosino d'acqua piovana che era o nelle piazze di qualche tempio o dentro un tempio aperto alla sommità come si vede in mezzo al Panteon. — S. Maria in Cosmedin, p. 32 seg.

La seconda è di quelli che giudicarono fosse servita per un Ninfeo. Tal pare fosse quella del Severani seguita dal Crescimbeni, l. c. « Per questo a me sembra che si vedono per di più i luoghi dei ferri che lo tenevano diritto e appoggiato a qualche muraglia, come vuole il Severani (Ara Mass.) ». I luoghi dei ferri, che io ho veduti, mostrano invece che fosse stata fatta per essere tenuta orizzontalmente e non verticalmente. Sostenne la stessa sentenza apertamente il Vignoli, dicendola un emissario di acqua ad uso di qualche fontana, l. c.; ed oggi, per citare qualche vivente, anche perchè si sappia come la dottrina delle chiaveche non è di tutti, l'ha sostenuta e la sostiene il ch. Comm. C. Descemet nella dotta memoria che scrisse *Sur les fouilles exécutées à Santa Sabina*, il quale a pag. 25-26 così si esprime: « Il est donc probable que l'aqua Appia parcourait jadis ces canaux pour venir alimenter plusieurs reservoirs des bains, des fontaines publiques; ainsi, le célèbre mascarón en marbre blanc dit Bucca ou Bocca della Verità a pu orner une de ces fontaines ».

La terza finalmente è di quelli che la dissero ara. Il Ficoni (*Le Vestig. di Roma Ant.*, p. 27): « Supposto, dice, che fosse servito per ricettacolo d'immondezze a qualche cloaca, avrebbe pure all'intorno qualche linea di cavo, acciocchè avesse potuto stare incastrata, e di più, essendo il gran piano scolpito, si riconoscerebbe il consumo ed il tartaro che suol lasciare il correr continuo delle acque ». Quindi, dopo aver date le misure soggiunge: « In ambo i lati e alla metà vi è il cavo per i perni di metallo che la sostenevano sopra a qualche grandiosa ara ». A questa classe si possono ridurre tutti quelli che ammettevano la favola delle bugie e dei giuramenti, come il Can. Castelli del sec. XVI lodato dal Crescimbeni l. c., che dopo asserito di aver letta la leggenda dell'adultera in un codice antico così scrive: « Ad S. Mariam... positus est unus lapis rotundus... qui dicebatur Bucca Veritatis, ad quam homines se expurgaverant ». Ara fu detta anche negli *Additam. ad Ciacconium in vita S. Dionysii*, a. 1677, t. I, p. 179. « Suum etiam in Virginem Matrem affectum ostendit Dionysius dum Romae

Mariae semper Virgini templum erexit, quod a publico gymnasio in quo latini se graecis exornabant Schola graeca, seu a proxima ara ad quam rei iureiurando veritatem fateri cogebantur la Bocca della Verità nostris etiam temporibus nominamus ». Questa è la sentenza dei più antichi ed alla medesima si accosta anche la nostra; chè essi per dirla ara, come già altra volta osservai, o la videro al suo posto o l'impararono per tradizioni; in qualunque modo però dovettero vederla o supporla, per giudicarla tale e non bocca di chiavica, non a fior di terra ma sopra un puteale. Del resto, prima di finire, mi corre l'obbligo di domandar perdono ai miei dotti avversarii se in siffatto modo e tanto mi sono dilungato nel trattare un argomento sì ingrato.

Firenze, 17 Marzo 1888.

LEOPOLDO DE FEIS B.

VARIETÀ

LETTERE DI DUE FUORUSCITI FIORENTINI DEL SECOLO XVI ⁽¹⁾

I.

Pochi temi hanno, a veder mio, tanti requisiti per involgiare un giovane studioso quanti Luigi Alamanni. In lui si compenetra l'uomo politico e lo scrittore, e sia come politico sia come scrittore egli è significante. Col politico si seguono gli ultimi destini della libertà fiorentina e si è tratti a studiare la influenza curiosa e malnota che gli italiani esercitarono presso Francesco I di Francia (2); col letterato si hanno a studiare argomenti diversi e se non tutti ghiotti del pari, tutti certo importanti, chè l'Alamanni fu poeta

(1) Autog. nel Museo Civico di Torino.

(2) Notevole documento, tra i molti e non studiati, delle conversazioni tra letterati italiani che a quella corte avevano luogo è nel principio di una lettera del Muzio, ove si parla di certa gara letteraria tra l'Alamanni e il Delminio. Cfr. NERI in *Giorn. stor. d. lett. it.*, IV, 231.